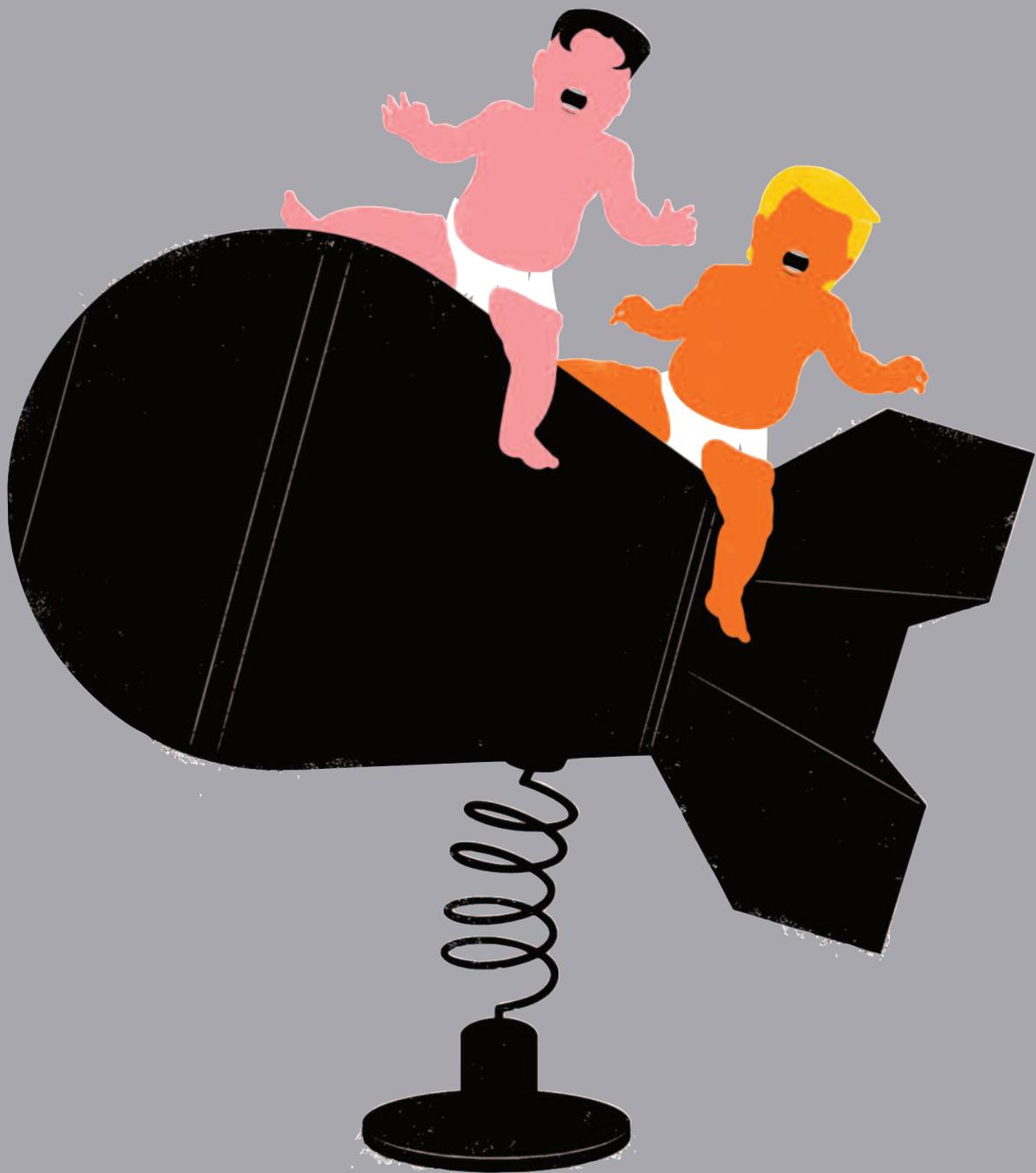


Liceo Ginnasio Statale Orazio

PENSA

NUMERO 4



Aprile/Maggio 2017

PENSA

Liceo Ginnasio Statale Orazio

Coordinamento:

Giorgia Castellan

Marco Pauletti

Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero:

Akire

Giovanni Bacchetti

Giorgia Castellan

Federico Corallo

Chiara Cuzzocrea

Guglielmo Gallone

Viola Manganelli

Ludovico Masotti

Marco Pauletti

Riccardo Pelagatti

Federico Persia

Erica Punongbayan

Valerio Rossi

Irene Rusconi

Federica Taglia

Alessia Vastola

Grafica:

Giulia Antolini

Se hai commenti o suggerimenti puoi contattarci a:
giorنالino.orazio@gmail.com

Contenuti Aprile/Maggio⁴

5 Editoriale di *Giorgia Castellan*

STORIA

6 Arrendersi o perire di *Irene Rusconi*

16 Ab urbe condita di *Marco Pauletti*

26 Preistoriche novità di *Giovanni Bacchetti*

POLITICA

8 Giovani e politica di *Guglielmo Gallone*

22 L'Indignazione del MoVimento di *Federico Persia*

POLITICA ESTERA

20 Quando i suppli hanno manie di grandezza di *V. Rossi*

30 Curdi contro tutti di *Viola Manganelli*

CULTURA

12 Le macchine e gli Dei di *Federica Taglia*

24 La scomodità dei fili di *Chiara Cuzzocrea*

29 La scienza in una città di *Alessia Vastola*

MUSICA

18 Rancore di *Akire*

CINEMA

14 Domenico Calcaterra e Filippo De Silva
di *Riccardo Pelagatti*

19 Fuocoammare di *Ludovico Masotti*



PENSA

“

Siamo nati senza un'organizzazione precisa, abbiamo sempre permesso a chiunque di scrivere e di far trapelare le proprie idee. Abbiamo sempre voluto che questo giornalino potesse essere uno spazio per emergere, ma probabilmente tutelando troppo "il giornalista", evitando ogni tipo di censura abbiamo tutelato con più superficialità il lettore. Per errori di comunicazione alcuni articoli sono passati alla stampa senza essere prima rivisti attentamente da qualcuno di noi redattori. In particolare ha creato problemi l'articolo sulle Foibe del mese scorso, affidato ad uno studente che ha trovato fonti inesatte e non ha trovato nessuno a correggerle. Penso che ci sarebbe stata perdonato un errore di battitura o una svista, se non si fosse trattato di errori in grado di cambiare la percezione di un evento storico con così tante componenti da analizzare e da mettere in luce. Dopo questo fatto la redazione ha deciso di riorganizzarsi in modo che non possa più riaccadere. Ringraziamo inoltre i Professori e le Professoresse del dipartimento di storia e filosofia che hanno puntualizzato i problemi salienti dell'articolo di modo che chi si sia fatto un'idea errata leggendolo possa correggerla. Ripartiamo adesso sempre più consapevoli di quanto possa essere impegnativo ogni numero e di quanto possa influire anche negativamente il nostro operato, ma non per questo scoraggiati. Con la quarta edizione di Pensa potrete riflettere su temi di attualità molto forti e di valenza internazionale, come la situazione della Corea sul tentativo di repressione di minoranze e in Turchia verso i Curdi, proprio nello stesso numero in cui ricordiamo la Liberazione dell'Italia dall'occupazione di chi non si è comportato diversamente. Tuffandoci nell'antichità festeggeremo l'anniversario della nascita della nostra città e nuotando ancora più a fondo scopriremo che vicino la nostra scuola vivevano uomini di Neanderthal che ora permettono ad archeologi di fare grandi passi avanti nella ricerca. Ritorneremo a galla per esaminare problemi della politica attuale, da un'analisi generale, molto personale sul rapporto che ha con i giovani, a una spiegazione su discussioni più tecniche come quella dei vitalizi fino all'immigrazione trattata attraverso il film "Fuocoammare". Chi ha assistito a mostre o a visite guidate ha inoltre volute raccontarcele un po', potrete perciò farvi incuriosire ed infine riflettere su voi stessi con un articolo che parla semplicemente della nostra quotidianità. Questo numero sarebbe dovuto uscire ad Aprile ma per vari motivi non è stato possibile, perciò alcuni articoli indicano situazioni "non aggiornate", in particolare quello di Valerio Rossi, di Viola Manganelli e di Federico Persia.

”

Giorgia Castellan



di Irene Rusconi Il L

Come ogni anno, torna anche questo 25 aprile. Forse una delle festività più “strategiche” per noi studenti, a cui, dopo mesi di studio matto e disperatissimo tra versioni di greco ed esercizi di francese, viene finalmente offerto un giorno di stacco dal periodo più impegnativo dell’anno scolastico. Ciò che sembra non sfiorare l’interesse di una grande percentuale degli Italiani, però, è il vero significato di questa ricorrenza, sicuramente una delle date fondamentali della storia del nostro paese. Cerchiamo di far chiarezza. Già dai primi mesi del 1945, i reparti della Resistenza contro l’occupazione tedesca e la Repubblica di Salò erano costituiti da diverse decine di migliaia di partigiani, ben organizzati ed equipaggiati militarmente. Il 10 aprile il Partito Comunista fece arrivare a tutte le organizzazioni locali con cui era in contatto la “Direttiva n.16”, con cui comunicava che era

ormai giunto il momento di «scatenare l’attacco definitivo»; il 16 aprile, inoltre, anche il CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia) emanò simili istruzioni di insurrezione generale, che portarono ad una serie di attacchi nei maggiori centri urbani. Così, mentre l’esercito alleato risaliva la Penisola, le forze partigiane del nord Italia attaccavano i presidi fascisti e tedeschi imponendo la resa. Mentre gli alleati oltrepassavano il Po, a Milano la giornata del 25 aprile cominciava presto per il Comitato di Liberazione Nazionale: alle 8 di mattina, infatti, le parole di Sandro Pertini, futuro presidente della Repubblica, - «Ponete i tedeschi di fronte al dilemma: arrendersi o perire!» - trasmesse dall’emittente radio “Milano Libera”, annunciavano lo sciopero generale in tutti i territori ancora sotto il dominio dei nazifascisti. Le fabbriche vennero occupate e presidiate e la tipografia del Corriere della Sera fu usata per stampare i primi fogli che annunciavano la vittoria. Il CLNAI, inoltre,

«Arrendersi»



emanò dei decreti legislativi, assumendo il potere «in nome del popolo italiano». Nel primo di questi, vennero disciolti i reparti armati fascisti, mentre fu assicurato il trattamento di prigionieri di guerra a quelli tedeschi; con il secondo, invece, si stabilì che «i membri del governo fascista e i gerarchi del fascismo colpevoli di aver contribuito alla soppressione delle garanzie costituzionali, di aver distrutto le libertà popolari, creato il regime fascista, compromesso e tradito le sorti del paese e di averlo condotto all'attuale catastrofe, sono puniti con la pena di morte e nei casi meno gravi con l'ergastolo»: è evidente, se non esplicita, la condanna a morte di Mussolini, che la sera stessa decise di fuggire da Milano e, di lì a pochi giorni, fu raggiunto da un gruppo di partigiani e fucilato. Entro i primi di maggio, tutta l'Italia settentrionale fu libera: Bologna tra il 20 e il 21 aprile, Modena il 22, Ferrara il 24, Genova il 25, Milano, Como, Monza, Brescia e Verona il 26, Piacenza, Mantova e Pavia il 27

Torino e Venezia il 29. Questo stesso giorno, a Caserta, il colonnello Schweinitz sottoscrisse la resa incondizionata di tutte le truppe tedesche in Italia a partire dal 2 maggio, data che sancì la definitiva sconfitta delle forze armate nazifasciste. Da quel 25 aprile di 72 anni fa, l'Italia dovette ricominciare da zero, distrutta da una guerra che l'aveva fortemente provata e da oltre vent'anni di dittatura fascista. Lungo sarà il cammino da intraprendere a partire da quella fatidica data, che porterà prima al referendum del 2 giugno 1946 per la scelta fra monarchia e repubblica, poi alla nascita della Repubblica Italiana, fino alla stesura definitiva della Costituzione. Ed ora, a distanza di più di 70 anni da quegli eventi, sembrano quasi fatidiche le parole che campeggiavano sulla prima pagina del "Popolo" il 26 aprile 1945, quasi come segno tangibile dell'ottimismo e del senso di libertà che riempivano i cuori dei nostri connazionali:

"L'Italia è libera, l'Italia risorgerà".

si o perire»»

Giovani e politica. Nec

Siamo proprio sicuri che la politica sia una cosa inutile e addirittura deleteria? E se noi giovani provassimo a cambiarla?



Alcide De Gasperi

di Guglielmo Gallone Il L

Da vent'anni l'Italia è affannata da una crescente difficoltà politica ed economica e da una divisione profonda della società. Da questo colossale smarrimento emerge, a mio parere, come causa prima la crisi della politica, divenuta inquietante, soprattutto perché rappresenta un male difficile da curare. Una mostruosa parola, la crisi, specie se politica, economica e sociale. Nelle democrazie è ciò che precede tutto ed è causa della generale decadenza di un paese. E una crisi del genere si ha quando non c'è più un quadro di valori e di culture a cui ancorarsi nella vita parlamentare e quando non si intravede più un orizzonte comune cui tendere. Ricordava Platone che chi non sa costruire un paio di scarpe non si metterà mai a fare il calzolaio, così come chi non sa di medicina non curerà mai gli ammalati. Tutti, però, si ritengono all'altezza di guidare lo Stato e il paese. Al contrario, nessuna scuola potrà mai dare quel profilo culturale e

di sensibilità che richiede la politica. Associazioni, partiti, primi incarichi nei comuni e nelle regioni, Parlamento: solo attraverso questo percorso un gruppo dirigente potrà essere pronto ad assumere un ruolo di governo. È infatti nell'ambiente dei partiti che si apprendono e dialetticamente si accettano strategie e programmi. Successivamente, attraverso le prime esperienze in un campo più esteso, ci si deve confrontare con la capacità di applicare le proprie idee nella realtà quotidiana. E infine è nell'attività legislativa parlamentare che il politico assume una visione dei bisogni e delle risposte che i cittadini richiedono, allenandosi a mantenere sempre viva l'attenzione sugli effetti che una legge produrrà sulla società. Ed è questo percorso ciò che più manca alla nostra classe dirigente, formata, principalmente, da uomini che, di politica, se ne occupano a tempo perso, e gli esempi ce lo ricordano: avvocati, imprenditori, magistrati... tutti politici da un giorno all'altro e tutti in grado di guidare un Paese, unire cittadini e risolvere problemi

...essità di un incontro.



contorti. La politica deve essere una vera e propria professione, non solo una passione: ed è il mestiere più difficile del mondo, perché bisogna essere talmente qualificati da mettere d'accordo più parti del popolo, stabilire cosa sia più necessario per la nazione e cosa meno. Anche per questo, ritengo che i cosiddetti tecnici possono essere buoni consulenti o autorevoli burocrati, ma difficilmente buoni politici, perché introducono nell'azione di governo quelle rigidità accademiche e professionali che sono l'esatto contrario della flessibilità chiesta dalla politica. Dirò di più: per fare politica non basta avere buone idee, perché intorno ad essa va costruito il consenso. Senza il consenso le idee diventano puro esercizio intellettuale. E molto spesso i tecnici non sono in grado di ricevere consenso. Che dire, però, del distacco, anzi del disprezzo della gente per la politica? Se si è arrivati ad attribuirle questa scarsa considerazione, gran parte delle colpe risiedono in quei politici attuali che antepongono il proprio interesse a conservare

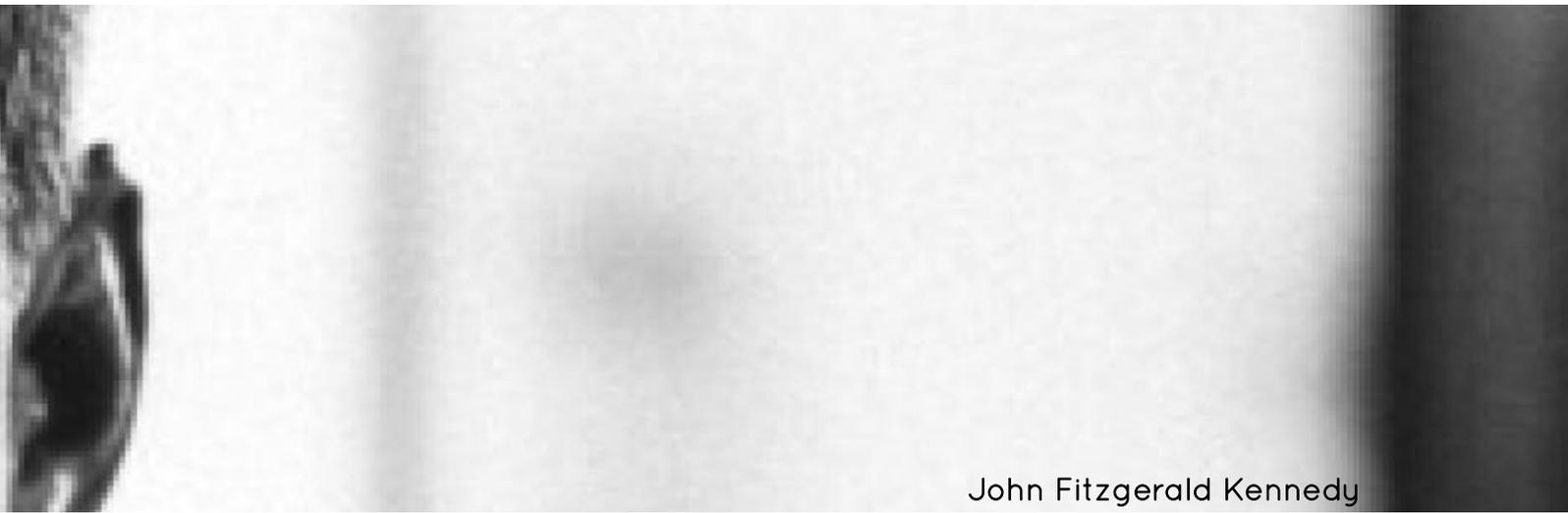
la posizione di potere raggiunta al bene del Paese. Se si guardano le cose in superficie, il disprezzo è certamente comprensibile, ma profondamente sbagliato: della politica non si può fare a meno, sicché occorre adoperarsi per farla funzionare bene. Gli scandali che sempre più spesso la investono dovrebbero avvicinare il cittadino alla politica con la speranza di migliorarla e di migliorare anche la qualità della propria vita. Purtroppo o per fortuna non so, questo è un declino che osserviamo anche nel resto del mondo: le ultime elezioni americane ne sono un esempio, con due candidati, a mio parere, molto discutibili. Questo per dire che dovremmo essere figli della storia recente, non spettatori passivi: grandi statisti a livello mondiale del calibro di Churchill, Berlinguer, Kennedy, De Gasperi, sono ormai spariti e nessuno è stato in grado di colmare la loro perdita. Dobbiamo essere noi giovani, allora, a prendere in mano le redini di questo cavallo imbizzarrito: avvicinarci alla politica, capire a cosa serve e perché non se



Enrico Berlinguer

ne possa fare a meno se non si vuole che il proprio Paese vada alla deriva. Avere dei buoni politici significherebbe anche avere maggiore credibilità all'interno dell'Unione Europea e, forse, far cambiare ciò che oggi ne è rimasto: un ufficio contabile gestito da ottusi burocrati. Una grande organizzazione politica ed economica come questa dovrebbe essere vista come uno dei valori fondamentali della nostra società, dove ogni nazione può essere in grado di inserire e condividere la propria identità, con la consapevolezza che il confronto non appiattisce, ma arricchisce. Tutto il contrario di quanto sta avvenendo, invece, adesso, con un'unione intransigente ed arrogante, che continua ad essere guidata dagli interessi particolari della nazione più forte ed a voltare le spalle agli altri membri nel momento del bisogno. Ed è questo che spinge sia alcuni paesi ad abbandonare l'Unione, sia altri a dubitare della sua credibilità. Ma se la politica è una professione vera e propria, tutt'altro che facile come abbiamo sopra accennato,

perché chi vi si vuole avvicinare non dovrebbe seguire quell'iter formativo e professionale che viene invece richiesto per qualsiasi altra professione, con tanto di diplomi, abilitazioni e tirocini? Ad esempio, come un professore di italiano deve prima ottenere la laurea in lettere, poi specializzarsi e seguire vari concorsi per poter insegnare, così anche un politico, dopo aver intrapreso la facoltà di scienze politiche, dovrà seguire una preparazione esclusivamente dedicata ad un'attività politica. In seguito alla qualificazione ottenuta, dovrà iniziare il tirocinio: e per questo motivo sarebbe opportuno che ogni partito avesse al proprio interno una scuola di formazione, affinché il nuovo arrivato possa cogliere al meglio le idee, le proposte e le posizioni della propria fazione, recepire informazioni e metodo dagli esperti e, in alcuni casi, anche iniziare una prima collaborazione. La reintroduzione delle scuole di partito porterebbe anche al recupero di due caratteristiche principali che ogni partito vero dovrebbe fare proprie: possedere



John Fitzgerald Kennedy



una cultura di riferimento ed avere una democrazia interna. Questo percorso di rinnovamento della politica dovrebbe essere coadiuvato da una diminuzione netta del numero di partiti esistenti, specie in Italia, cercando sia di eliminare tutti quegli schieramenti minori che tolgono voti e distolgono l'attenzione, sia di potenziare e restaurare i veri partiti di riferimento, con ideali, schieramenti e personaggi autorevoli e rispettabili. A questo punto, quindi, si potrebbe auspicare di trovare nella politica persone degne e rispettose del proprio incarico; e solo a questo punto la tanto discussa pensione del parlamentare sarebbe anche giusta, visto l'impegno e l'autorevolezza dei politici nella propria attività, perché, è bene ricordarlo, chi serve lo Stato deve essere ricompensato al termine del proprio impegno, ovviamente non con cifre astronomiche alle quali siamo abituati, purtroppo, oggi. E per questo basti pensare al pensiero ciceroniano, che, all'interno del suo "De Re Publica", si occupa di mostrare

come ai veri uomini politici spetti, nella prospettiva dell'eternità, la gloria immortale, come ricompensa per il lavoro svolto per lo Stato.

Il vero problema? Che per attuare questo cambiamento, soprattutto qui in Italia, probabilmente avremmo bisogno di una rivoluzione.

Le macchine

di Federica Taglia I H

Percorrendo Via Ostiense, nel quartiere romano della Garbatella, al numero civico 106, pos-

siamo ammirare una centrale termoelettrica molto particolare. L'inaugurazione risale al 1912. L'anno successivo viene intitolata alla memoria di Giovanni Montemartini, Assessore al tecnologico, morto durante una seduta del consiglio comunale lo stesso anno. Il suo vero battesimo come polo museale avviene solo nel 1997 con l'organizzazione di una mostra suggestiva "Le macchine e gli dei", che giocando sul contrasto tra arte e tecnologia, attira notevolmente l'attenzione del pubblico, tanto che l'Acea decide di

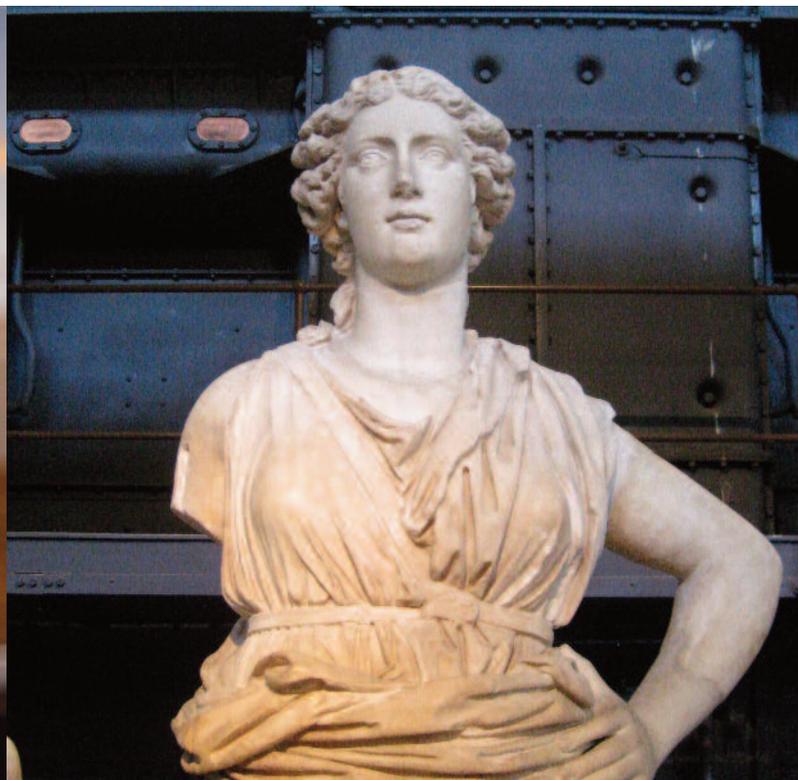
restaurare l'intera area per garantire e mantenere un'adeguata coesione tra i due stili. La Centrale, oggi (escludendo l'Atrio che ospita bombole ad aria compressa funzionali per l'avviamento dei motori Diesel) si articola in tre zone diverse che prendono il nome dall'originale suddivisione degli ambienti dell'epoca: la Sala Colonne, la Sala Macchine e la Sala Caldaie. La prima sala, denominata in questo modo per i numerosi pilastri di cemento armato che fungevano da supporto per le caldaie al piano superiore, comprende alcuni corredi funerari della Necropoli Esquilina, simbolo dei numerosi scambi commerciali con l'Etruria e la Grecia. I reperti risalgono a un periodo cronologico compreso tra l'IX sec. a.C e l'età repubblicana. Inoltrandoci in un punto più nascosto, incontriamo Crepereia Tryphaena, una giovane donna deceduta alla presumibile età di diciotto anni. Oltre al suo sarcofago e



alla curiosa immagine del suo scheletro ricoperto nella zona del cranio da alghe, che simulavano involontariamente dei capelli, risulta molto interessante il suo corredo funebre, in particolare una bambola d'avorio molto raffinata dotata di pettinino e altri gadget da fare invidia a una Barbie moderna. Proseguendo nell'ambiente adiacente alla Sala Colonne è situato il treno personale di Papa Mastai Ferretti, meglio noto come Pio IX.; costituito da tre carrozze adibite rispettivamente a loggia benedizioni (molto all'avanguardia per un pontefice), salotto con trono barocco incorporato e sontuosissima cappella. Successivamente, lungo un corridoio da tramite per la sala successiva, dominano opere di ritrattistica tardo-repubblicana e spiccano volti noti come quello di Cesare, Augusto e Agrippa. Una delle opere più interessanti è il Togato Barberini che rappresenta un patrizio romano

“Centrale Montemartini dove l’archeolo

ne e gli Dei



ben identificabile dalla sua toga ,che mostra i ritratti dei suoi antenati. Spostandoci poi nella Sala Macchine , che possiamo definire un ossimoro vivente per la sua particolarità, ammiriamo insieme ai pesantissimi motori Diesel da più di quaranta tonnellate l'uno ,due delicate statue di figure femminili identificate rispettivamente con la Vittoria dei Simmaci e l'Agrippina minore. A contendersi il monopolio dell'attenzione del pubblico sono però le statue che costituivano il frontone del Tempio di Apollo Sosiano (in cui è narrato lo scontro tra Greci ed Amazzoni ponendo il rilievo su figure come Eracle, Teseo ,Atena e Nike) e il colossale acrolito femminile di otto metri raffigurante una divinità non precisamente identificata. Infine tra la caldaia a vapore, unica superstite tra le tre installate in precedenza , si precedenza, si dispongono le opere provenienti da residenze imperiali. Ritrovata

negli Horti Spei Veteris vi è la statua di Polimnia, musa del canto eroico e dell'orchestica (insieme di musica, poesia e danza), particolarmente magnetica per la sua posizione delicata , con il mento appoggiato sotto il volto, e gli occhi trasognanti che conferiscono l'impressione che la Musa stia guardando verso l'orizzonte oltrepassando lo sguardo dell'osservatore. Degno di nota anche il Pothos, figura piuttosto femminile rappresentante il Desiderio di amore verso chi è fisicamente distante, ritrovato in duplice copia nella Domus di Via Cavour. La Centrale, unica nel suo genere, è un vero e proprio gioiello della periferia romana, purtroppo poco conosciuto. Per concludere, un sentito ringraziamento agli studenti dell'ultimo anno che hanno curato la visita guidata grazie al progetto "La Scuola adotta un monumento" coordinato dalla Prof.ssa Loy.

ogia classica incontra quella industriale"

Domenico Calcaterra

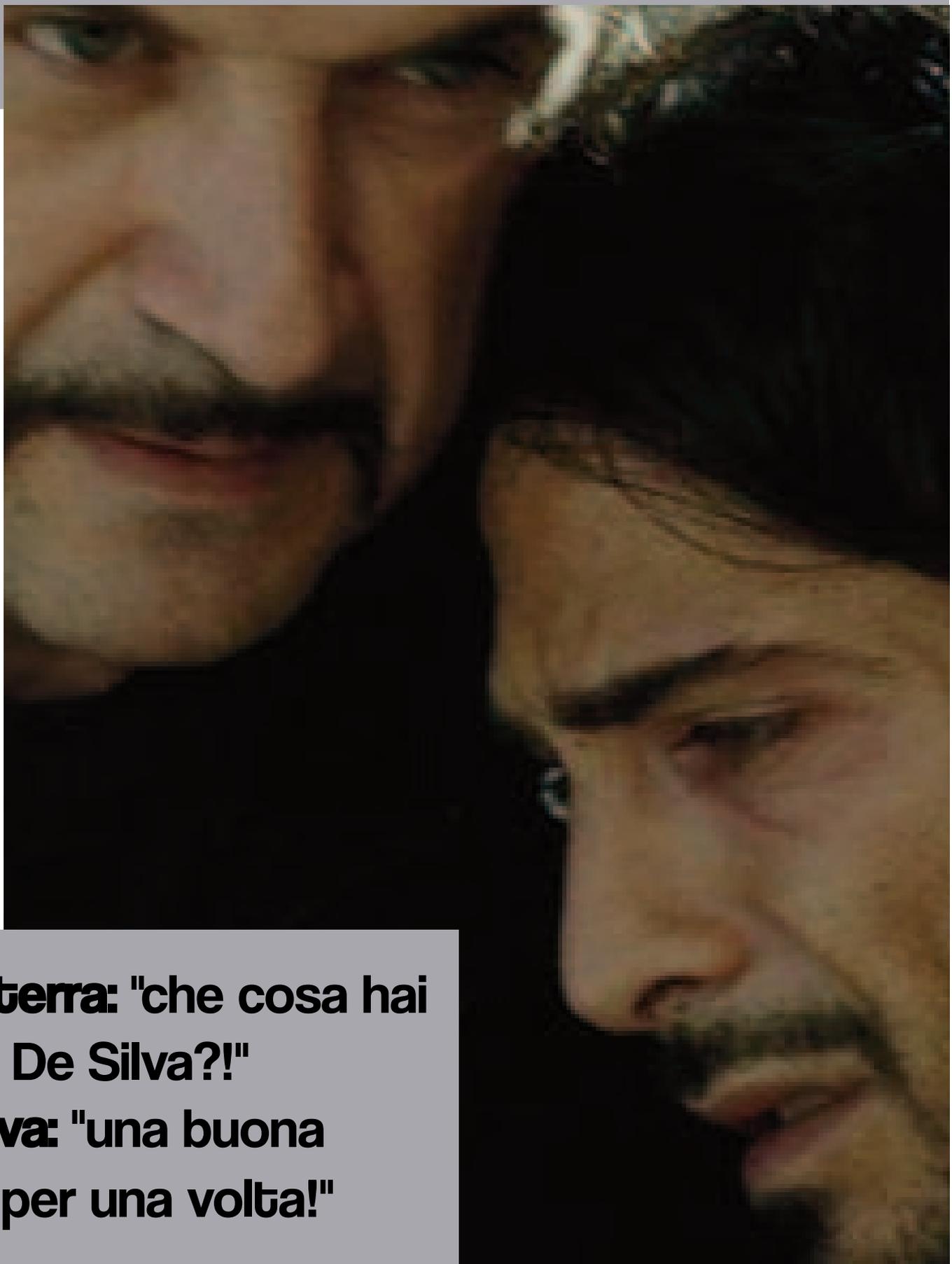
Due anime nere

di Riccardo Pelagatti *Il D*

Filippo De Silva è un agente dei servizi segreti, che lavora sul sottile crinale tra mafia e Stato deviato, ed è presente dalla seconda all'ottava stagione di Squadra Antimafia, fatta eccezione per la quinta. Domenico Calcaterra è uno dei capi della Squadra Antimafia Duomo, presente dalla terza alla settima stagione. Fra i due personaggi, nonostante giochino su fronti contrapposti, c'è sempre stata una grande empatia e spesso le loro strade si sono unite verso un obiettivo comune. Le loro personalità hanno molti punti di contatto. Sono entrambi molto scaltri e determinati e soprattutto, nella maggior parte dei casi, si comportano da "cani sciolti". Infatti, De Silva non esita un attimo a sterminare una famiglia mafiosa con la quale aveva lavorato fino a poco prima; così come Calcaterra, molte volte, si muove senza coordinarsi con la sua squadra, arrivando persino a tagliarla fuori dai suoi piani pur di raggiungere i suoi obiettivi. Tra i due vi sono anche alcune differenze: mentre De Silva ha già preso da tempo una posizione tra giustizia e illegalità, per Calcaterra si tratta di un processo graduale, che lo porta a diventare, da poliziotto rigido e attento al protocollo, una scheggia impazzita che ignora i regolamenti e calpesta le leggi. Il suo cambiamento è legato ad una serie di perdite, come quella della sua compagna e collega Claudia Mares, o quella di Leonardino, il figlio di Rosy Abate, la mafiosa con cui si è alleato per arrivare agli assassini di Claudia e con la quale ha anche avuto una relazione. Il rapporto tra i due è molto singolare. In tutte le circostanze in cui l'ex agente segreto era costretto dai suoi capi a cercare di far uccidere Calcaterra, ne era molto dispiaciuto, quasi a soffrirne. E parliamo di un criminale spietato che uccide poliziotti, mafiosi e civili senza provare il minimo

rimorso. Fra loro c'è una forte intesa, un qualcosa che li porta a essere sempre molto in sintonia. Si sono salvati la vita vicendevolmente un sacco di volte. Ad esempio, nella decima puntata della quarta stagione, sono entrambi rinchiusi in una grotta piena di gas nervino, in cui si trovano a lottare insieme per la sopravvivenza. In questa circostanza il loro legame cresce a dismisura, tanto che De Silva inietta a Calcaterra l'ultima dose di atropina rimasta nel suo kit di sopravvivenza, sacrificandosi per lui. E ancora, proprio per il rapporto ormai instauratosi fra i due, De Silva risparmierà Calcaterra nella sesta stagione, alla fine della quale si ritrovano a collaborare contro Giovanni Spagnardi e Veronica Colombo. Il loro legame ci sarà anche alla fine della settima, quando insieme salveranno la vita a Sara Ferretti, la figlia di De Silva. Per tutti sarà una grande sorpresa scoprire che Sara è sua figlia, soprattutto per Calcaterra, che lo ha sempre considerato una specie di macchina da guerra. A dire la verità, De Silva ha sempre avuto una forte intesa con tutti i componenti della Duomo, da Claudia Mares ad Anna Cantalupo, ma con Calcaterra c'è quasi un'amicizia. La differenza fondamentale è che Calcaterra, pur agendo spesso di testa sua, ha un'affiliazione ben precisa: la squadra Duomo; De Silva invece, anche se stringe molte alleanze, è pronto a tradire chiunque ed è il cane sciolto per eccellenza. I due personaggi sono uniti da un rapporto tanto complicato quanto singolare, lo stesso, per certi versi, che unisce due cose apparentemente agli antipodi: la giustizia e l'illegalità, sulle quali sembra emergere, tuttavia, un supremo valore, il senso di umanità che lega i due uomini e che si traduce nel reciproco soccorso.

e Filippo De Silva



Calcaterra: "che cosa hai fatto, De Silva?!"

De Silva: "una buona cosa, per una volta!"

Storia

C

Che sia il 753 a.C oppure l'Annus I ab urbe condita ("dalla fondazione della città"), è in quest'anno che gli storici collocano la data della nascita di Roma, più precisamente, il 21 aprile. Infatti, la leg-

genda vuole che nei pressi di un'insenatura sul Tevere, vicino all'isola tiberina, un lupa abbia trovato una cesta con due figli gemelli e li abbia allattati. Una volta cresciuti, i due

erano a capo di due tribù di pastori diverse, stanziate sul colle Palatino. La zona era molto fertile e ben difesa da sette colli; grazie alla presenza di un fiume e piccoli laghi, i campi erano irrigabili e la presenza di basse montagne dovute a vulcani spenti, aveva creato il suolo perfetto per la costruzione di una città. Così un giorno, i due fratelli sulla cima del colle si sfidarono per decidere chi sarebbe stato il re della città. Vollero affidare la decisione al fato: chi dei due avesse visto più avvoltoi in cielo, sarebbe stato re della città. Remo ne avrebbe avvistati sei, il fratello, dopo di lui, dodici. Nacque una contesa fra le due tribù, nella quale Remo morì. Sempre la leggenda, racconta di come egli avrebbe invaso la linea del pomerium solcata da Romolo e, dopo questo gesto arrogante, sarebbe morto per mano del fratello, che avrebbe dato il nome alla città in memoria di Remo.

E' chiaro che la leggenda lascia il tempo che trova: lo stesso Virgilio, nel I sec a.C. aveva raccontato nell'Eneide come la città fosse nata dalla stirpe divina di Enea e che, quindi, la dinastia giulio-claudia, fosse di nobili, storiche e divine origini. Fra il 753 e il 509 a.C. a Roma domina la Monarchia dei sette re Romolo, Numa Pompilio, Tullio Ostilio, Anco Marzio, Tarquino Prisco, Servio Tullio, Tarquino il Superbo. Il città prende forma sulla riva destra del fiume, arroccata sui colli e intorno alla prima cerchia muraria, le "Mura Serviane", lunghe 7 km. Con la cacciata dei Tarquini, nel 509 a.C. , Roma divenne una repubblica e iniziò la sua espansione, prima con i popoli confinanti (Volsci, Equi e Sabini), poi spingendosi fino

Ab Urbe Condita

di Marco Pauletti III H

all'Etruria. Bisognerà aspettare il IV sec a.C. per la conquista del meridione: dopo le tre guerre Sannitiche e l'umiliazione delle forche Caudine, Roma vinse a Maleventum (oggi Benevento) e s'impose in tutto il sud; sconfiggendo Pirro nelle Marche, il confine si estese ancor di più. All'inizio del III sec a.C, tutta l'Italia che andava dell'Emilia Romagna alla Calabria era Romana. Lo scontro con Cartagine, nemico storico di Roma, era inevitabile. Furono necessarie tre guerre: la prima (264-241 a.C) combattuta prevalentemente via mare e in Sicilia, la seconda (219-202 a.C) che vide emergere la figura di Annibale il quale, a capo di un enorme esercito, partì da Sagunto, varcò le Alpi e vinse ininterrottamente fino alla batta-



Raffigurazione della lupa con i gemelli sull'altare di Marte e Venere, presso il sacello dell'Ara dei gemelli

Storia

glia di Canne, dopo la quale venne sconfitto da Scipione l'Africano a Zama e la terza (149-147 a.C.) identificabile con la frase "Carthago delenda est", nella quale, per l'appunto, Cartagine venne rasa al suolo e sopra alle macerie venne gettato del sale, per indicare che in quel luogo non sarebbe dovuta nascere un'altra città. I due secoli successivi, se da un lato furono segnati da grandi conquiste (Cesare in Gallia, Pompeo in Spagna e Crasso ad Oriente), dall'altro videro il sorgere di problemi interni come la corruzione, la congiura di Catilina o la rivolta degli schiavi guidata da Spartaco. E' un secolo di rivalità, Mario e Silla in primis, Cesare e Pompeo, in secundis. Cesare muore nel 44 a.C e lascia la sua eredità a un certo Caio Ottavio, più noto come Ottaviano. Sarà proprio lui che, dopo la vittoria ad Azio del 31 a.C, instaurerà il principato (o Impero). Molti gli esempi di princeps positivi

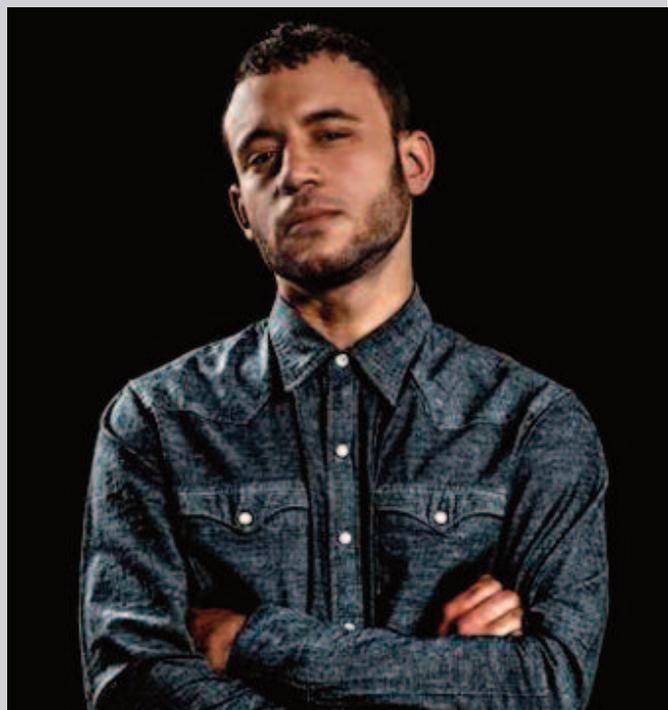
Ottaviano, Claudio, Vespasiano, Tito, Adriano, altrettanti quelli negativi (Caligola, Nerone, Domiziano). Sotto Traiano, nel 117 d.C, Roma raggiungerà la sua massima espansione, toccando tutti i continenti allora conosciuti, lambendo le coste di quattro mari, assoggettando popolazioni diverse fra loro per usi, costumi, religioni sotto lo stemma e il nome di Roma. Da qui in poi, un progressivo declino, che avrebbe accompagnato Roma fino alla sua fine (476 d.C). Proprio stata questa è la motivazione per cui Roma è stata per così tanto a lungo caput mundi: non tanto per la valenza dei suoi condottieri, o per la perizia dei suoi scrittori o filosofi, quanto per un cosmopolitismo, un'unione fra province tanto diverse fra loro, che però non hanno mai perso i loro culti, le loro usanze e le loro tradizioni. Un elemento questo, che al giorno d'oggi, può e deve farci riflettere tanto.

Rancore

*"Sa che le negazioni portano a tentazioni
quindi le tentazioni portano interazioni
che creano le relazioni"*

di Akire

Tarek Iurcich, in arte "Rancore", è forse uno degli esponenti più creativi del movimento rap italiano. Egli stesso definisce Hermetic Hip-hop il suo modo di scrivere complesso, indiretto, costruito su molteplici livelli di interpretazione, costituito da sensi a strati che compongono una sorta di matryoska fino all'arrivare all'essenza ovvero la sensazione. Le sue canzoni sono un'enciclopedia di parole che veicolano talmente tanti concetti da portare l'ascoltatore ad un iniziale disorientamento se non alla vertigine causata da assonanze, rime baciante, giochi di metrica ma soprattutto dal modo con cui Rancore "decide di uccidere con le parole" utilizzando i termini di un poeta. La sua arte ha un preciso intento morale musicale, frutto di una sintesi che richiede grande lavoro, idee e approfondita ricerca.





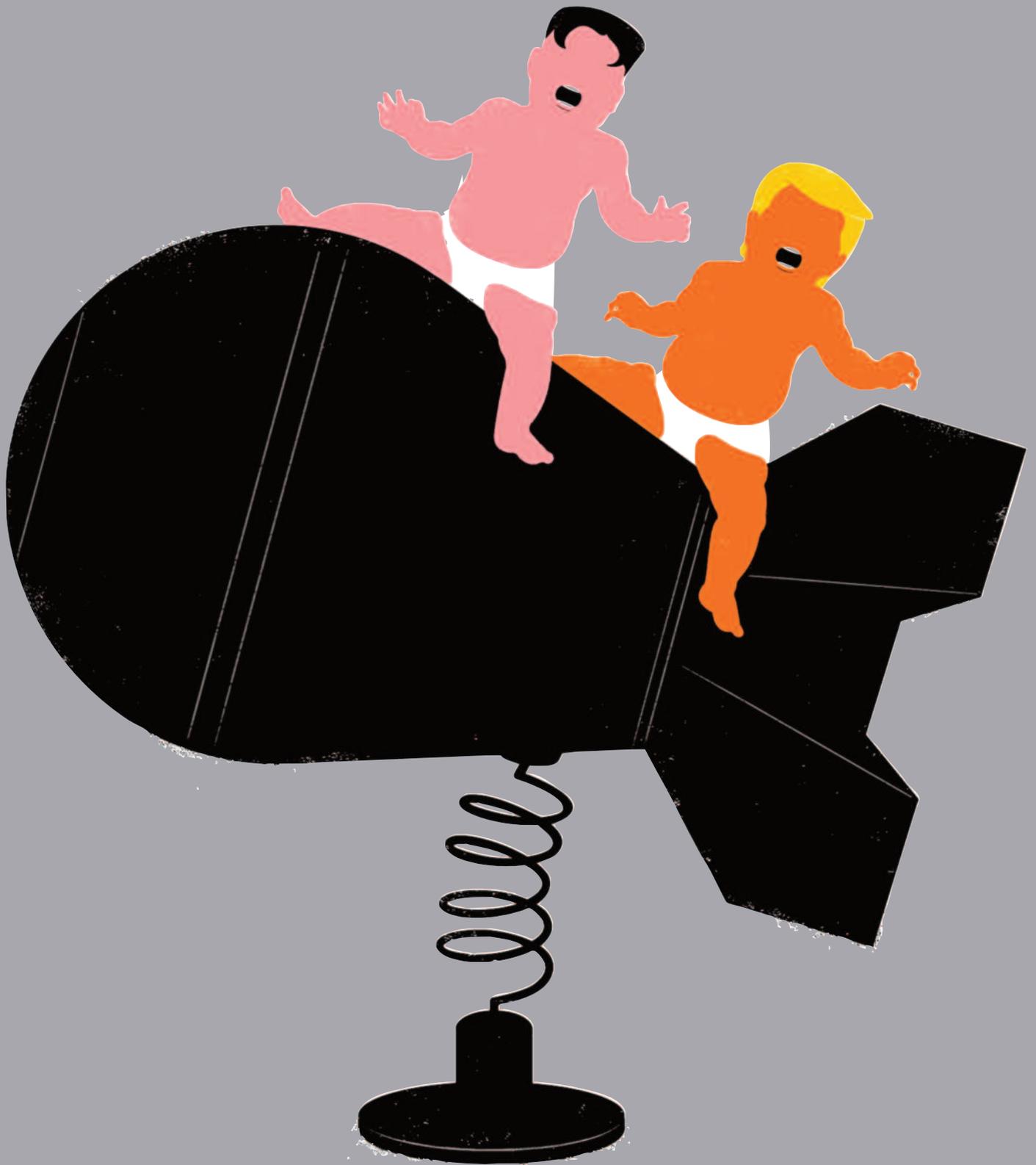
Fuocoammare

di Ludovico Masotti III H

Il film “Fuocoammare”, uscito nelle sale cinematografiche nel 2016, ripercorre in modo realistico ed originale le vicende degli immigrati che molto spesso arrivano sulle coste siciliane, dopo aver affrontato un percorso lungo e tormentato.

Infatti, sullo sfondo della vicenda di Samuele, giovane ragazzo di Lampedusa, il film mostra le atroci vicende legate ai migranti, i quali, una volta giunti in nelle aree predisposte all'accoglienza, si abbandonano ad un canto disperato ed in parte liberatorio, ripercorrendo tutte le tappe del loro lungo cammino fino in Italia. Raccontano di essere fuggiti dalla Nigeria per la guerra e dalla Siria per l'ISIS, per intraprendere infine un lungo viaggio che li ha decimati ed i superstiti sono ormai abbandonati al loro destino. Questa storia però ha un suo protagonista, Pietro Bartolo, medico siciliano, che mostrando la foto di un barcone con ottocentosessanta (860) persone, racconta di quelli che non ce l'hanno fatta, rimanendo per giorni durante la navigazione sottocoperta, stanchi, affamati, disidratati, bagnati e ustionati dal carburante. Commosso e sconvolto, il dottore parla di quanti ha potuto curare e di

quelli, invece, che ha dovuto ispezionare come cadaveri recuperati in mare, tra cui tante donne e bambini. “Fuocoammare”, vincitore dell'Orso d'oro a Berlino e candidato al Premio per il miglior documentario agli scorsi Oscar, rappresenta, attraverso la successione di immagini, una testimonianza diretta della realtà odierna che difficilmente si vede al cinema o in televisione. Inoltre la prima parte del film parla soprattutto dei resoconti radiofonici e delle comunicazioni disperate tra i barconi e la Capitaneria di porto, dei racconti e delle foto del medico; poi ad un certo punto i profughi arrivano, accompagnati da riprese crude e a tratti terrificanti. Infatti, quando la macchina da ripresa viene portata su uno di quei barconi, le immagini proiettate cambiano totalmente aspetto: si passa dal racconto fatto via radio ad uno che si può addirittura toccare con mano. Questo è uno degli aspetti che rendono questo film-documentario unico nel suo genere in quanto non è soltanto tale ma è un qualcosa di più forte e significativo, poiché non solo informa lo spettatore sulla realtà ma lo spinge ad una profonda riflessione.



Quando i suppli hanno manie di grandezza

di Valerio Rossi Il D

Se giochi con i missili nucleari e ti è stato detto più volte di non farlo, e nonostante questo continui imperterrito a lanciare razzi nell'oceano, a molti sembrerebbe legittimo l'invio di una portaerei a 100 miglia dalle tue coste per scoraggiare qualsiasi altro esperimento con le bombe. È esattamente quello che è successo nella giornata di mercoledì 11 aprile, quando Donald Trump ha fatto dirigere la portaerei a propulsione nucleare Carl Vinson non più verso l'Australia, ma verso la Corea del Nord (nonostante in seguito lo stesso Trump abbia dichiarato di essersi "perso la portaerei" in spiegazione alla fuga di notizie che vedeva la nave trovarsi in nei pressi delle isole Fiji). Questa dimostrazione di forza è stata giustificata dai continui test balistici che il presidente di quella che potrebbe a breve diventare una novella potenza nucleare continua a compiere nel Mar Giallo e nel Mar del Giappone, rendendo sempre più concreto lo spettro di una guerra. Persino l'ambasciatore dell'imperturbabile Russia si è definito "Preoccupato" da questa nuova escalation di eventi, un segnale che forse sono arrivati i tempi in cui Kim non va più visto solo come un bambinone cicciotto a cui piacciono i musical Disney e le parate dell'esercito: la Nord Corea dispone di missili a lungo raggio con una gittata di oltre 8000 km, anche se ancora non del tutto affidabili, in grado di raggiungere perfino gli Stati Uniti ed equipaggiabili con testate nucleari. Il resto delle forniture belliche della penisola è obsoleto e risale agli anni 60, ma non serve possedere l'ultimo modello di carro armato se si

dispone di un'artiglieria sufficiente a spazzare via la capitale sudcoreana, distante pochi chilometri dal confine, con gli oltre 5000 kg di armi chimiche di cui Pyongyang dispone. Il problema inoltre non è solo fra USA e Nord Corea: la storica rivalità fra le due Coree influenza anche la vicina Cina, coinvolta nel possibile conflitto e chiamata da Trump a sistemare la "facenda nucleare in Corea del nord". "Se Pechino non risolverà il problema in Corea del Nord, lo faremo noi" avrebbe affermato il presidente USA, annunciando raid sulla capitale nordcoreana se Kim Jong-Un non rinuncerà ai test nucleari. La Cina però non sembra molto propensa ad appoggiare le mire militari di Trump per due motivi: il primo è il timore di un'ondata di profughi provenienti dalla Corea, per ragioni che possiamo facilmente comprendere; il secondo, più politico, è la paura di una riunificazione delle Coree sotto l'egida statunitense, perché in caso di una vera guerra la Nord Corea verrebbe schiacciata dagli Stati Uniti e Seoul, con la protezione USA, diventerebbe padrona incontrastata della Corea, con conseguenze nefaste per la Cina, nemica commerciale dell'America. Lo scenario è estremamente complicato, con alleanze e inimicizie che si alternano e si mescolano, e mentre l'anniversario dell'istituzione dell'esercito si avvicina, con Kim Jong-Un afferma di voler "cancellare gli Stati Uniti dalla faccia della Terra" e Trump che si dichiara pronto a raid preventivi sul territorio, sembra proprio che gli appassionati survivalisti avranno l'occasione di mettere in pratica il loro addestramento molto presto. Ancora una volta, il mondo resta col fiato sospeso.

L'indignazione del MoVimento.

Sui vitalizi, le pensioni e le delibere.

di Federico Persia III L

Premessa: non sto scoperchiando nessun vaso di Pandora. Chi con intenti politici, chi per amore di **Αλήθεια**, in molti si sono pronunciati sulla questione. Non sempre, tuttavia, è facile orientarsi. Quando si trattano tematiche come quella dei vitalizi in articoli di quotidiani o servizi del telegiornale lo spazio è troppo limitato per un'analisi diffusa, e si finisce per riportare solo gli eventi recenti, dando per scontate nozioni e conoscenze pregresse che un lettore disinformato o più giovane può non avere. E così si cade nell'incomprensione. Questo è quanto accaduto nei giorni tra il 22 e il 23 marzo 2017 circa la protesta portata avanti dal M5S, volutamente tendente al confondere le idee, contro la delibera del PD, approvata proprio il 22, che prevede per tre anni un contributo di solidarietà a carico di tutti gli ex-deputati titolari di un vitalizio. Ma facciamo qualche passo indietro, già ci stiamo perdendo. Innanzitutto, cos'è un vitalizio? Il vitalizio è una rendita che si protrae per tutta la vita erogata dal termine di un mandato (solitamente parlamentare, ma in Italia era previsto anche per i consiglieri regionali) raggiunta una certa anzianità nell'esercizio dell'attività politica. Proprio quest'ultimo dettaglio lo rende differente da una pensione, che è frutto di un'attività lavorativa. Storicamente questo venne istituito in quasi tutte le democrazie europee per un motivo ben preciso, lontanissimo dalla visione che ne abbiamo oggi, ossia per permettere anche ai più poveri di aspirare alla carriera politica, a rischio di abbandonare un posto sicuro, assicurandogli un sostentamento anche

dopo il termine di essa. Il vitalizio parlamentare in Italia è stato abolito, per i nuovi parlamentari, nel 2011 dal governo Monti, e sostituito da una pensione calcolata con metodo contributivo (il metodo utilizzato anche per i normali cittadini, per intenderci), in quanto troppo dispendioso per le casse dello Stato. Pensioni privilegiate, come sottolinea giustamente il M5S, in quanto 1) per maturarle bastano 4,6 anni di mandato; 2) scattano all'età minima di 65 anni con una legislatura e 60 con due. Ci sono poi ulteriori differenze con la pensione del comune lavoratore, ma ci addentriamo in percentuali e tabelle che poco interessano il nostro discorso. La critica più mossa al governo Monti a seguito dell'abolizione dei vitalizi fu che l'incidenza sul bilancio statale di tutti i vecchi vitalizi rimaneva invariata, e tutt'ora rappresenta il problema maggiore. Arriviamo dunque alla proposta del M5S lanciata sotto l'hashtag #PensioneComeTutti, che aveva come scopo quello di equiparare le pensioni dei parlamentari a quelle dei comuni cittadini. Spoiler: gliel'hanno bocciata. Anche Tito Boeri, presidente dell'INPS, si era esposto al riguardo, dichiarando: «Se vogliamo avere dei risparmi significativi bisogna intervenire sui vitalizi in essere». In effetti la proposta del MoVimento portava un risparmio di ben €0. No, non è un refuso tipografico, la delibera del M5S non inficia in alcun modo sulle attuali spese statali, in quanto queste pensioni riguardano tutti quei politici che sono stati parlamentari dal 2012, e non prima, e verranno incassate solo quando gli stessi compiranno 65 anni. Niente a che vedere con il problema maggiore di cui parlavamo prima, ovvero i

vecchi vitalizi. Questo è tutto il background di cui avevamo bisogno per parlare del 22-23 marzo. Boccia la delibera del M5S, il PD ha proposto un'alternativa approvata da tutte le forze politiche (fuorché il MoVimento) che, come dicevamo, prevede un rientro nelle casse dello Stato di una percentuale dei vitalizi sotto forma di contributi di solidarietà, detratta dall'assegno a tutti gli ex-deputati (e questo ha recentemente scatenato polemiche da parte degli stessi, i quali reputano ingiusto il non aver applicato ciò anche agli ex-senatori e agli ex-consiglieri regionali) per tre anni a partire dal 1° maggio. Agendo fattivamente sulla problematica. Al momento della votazione, tuttavia, i grillini hanno lanciato l'ennesimo hashtag: #SiTengonOIlPrivilegio, scatenando una protesta mediatica basata, come loro solito, sulla disinformazione. Innanzitutto Di Maio afferma (nel video che potete trovare online e che ha fatto il giro delle bacheche di Facebook e dei siti d'informazione creando non poca confusione) che il problema non sono i vitalizi in essere, quando come abbiamo visto sono proprio quelli al giorno d'oggi a gravare sulle casse dello Stato. Prosegue poi (in un articolo sul blog del partito) dicendo che il PD sta «buttando fumo negli

occhi degli italiani», e che l'aver presentato questa delibera altro non è che una presa in giro, un modo per far vedere che stanno risolvendo il problema quando tra tre anni tutto tornerà come prima. Verrebbe da chiedere all'Onorevole come mai un partito che si è sempre detto interessato a tagliare i costi della politica ha votato contro una proposta che, anche se temporaneamente, permette un risparmio di 2,5 milioni di euro circa annui. Verrebbe da dire all'Onorevole che il non approvare una delibera solo perché si è visti rifiutati la propria, anche se tendente allo stesso obiettivo, non è politica, che sappiamo essere compromesso. Verrebbe da dirgli che azioni così spettacolari e sceniche dimostrano quanto nell'interesse dei 5 Stelle ci sia l'accremare il consenso, non fare bene il proprio lavoro come cercano di mostrare, anche a costo di dichiarare palesemente il falso. Verrebbe da riferire all'Onorevole Luigi Di Maio che dal suo comportamento parerebbe essere proprio il M5S a “buttare fumo negli occhi degli italiani”, confondendo le acque con sofismi e informazioni scorrette - verrebbe da riferirglielo, ma noi non usiamo certe frasi ad effetto populiste, preferiamo argomentare dati alla mano.



La scomodità

di Chiara Cuzzocrea V A

A avete presente quella sensazione di tranquillità, di familiarità che provate quando tornate a casa, dopo una lunga giornata? Avete presente com'è bello togliersi le e i jeans stretti, lavarsi le mani? Quanto è bello poter muoversi e comportarsi liberamente quando siamo a casa, quando non ci sentiamo osservati da nessuno, quando non c'è alcun riguardo verso la nostra apparenza? È molto piacevole, è uno dei momenti migliori della nostra quotidianità. È il momento in cui siamo completamente sicuri di noi stessi, in pace con noi stessi: cessa ogni ansia, cala ogni maschera. È possibile provare sensazioni del genere in altre occasioni? È possibile trovare tranquillità, familiarità, sicurezza e pace interiore in altre figure che non siano legate a "casa, dolce casa"? Io credo di sì, perché penso che in fondo questi stati d'animo siano il risultato di due fattori: conoscenza e abitudine. Conosciamo benissimo la nostra casa, tutti i suoi segreti e tutte le sue storie. Cono-

cambiamo. A volte reprimiamo comportamenti, opinioni e desideri forse per paura che non piacciono agli altri. Per proteggerci dal pericoloso giudizio altrui, molto spesso mettiamo una maschera per coprire i difetti che abbiamo. Questo comporta una perenne preoccupazione: quella di mantenere le imperfezioni nascoste, di apparire sempre nel modo che agli altri piace. Come se permettessimo a degli scomodissimi fili di prenderci i polsi e le caviglie per controllarci, per evitare di agire in modo sconveniente per la nostra immagine. Bene, nel mio articolo precedente ho invitato le persone ad essere loro stesse. Adesso vorrei dare un motivo plausibile per essere se stessi. Noi tutti conduciamo una vita che, nel bene e nel male, ci riserva preoccupazioni ed ansie di ogni tipo: per la scuola, la famiglia, il futuro, l'amore, etc.. Penso che il modo migliore per affrontarla, per godersela, sia essendo noi stessi, senza nascondere o reprimere nulla della nostra personalità, senza

sciamao benissimo la nostra famiglia, tutte le sue stranezze e tutte le sue dolcezze. Grazie a questa conoscenza ci sentiamo tranquilli. Poi abbiamo le nostre abitudini, e conosciamo quelle della nostra famiglia: quanto tempo nostro fratello passa in bagno, cosa guarda nostra madre in televisione la sera, quando nostro padre esce di casa la mattina, dove il nostro cane preferisce andare quando lo portiamo a spasso. Queste abitudini ci danno sicurezza, familiarità. Sono particolari che riguardano noi stessi. Fanno parte di noi. Quando però siamo in pubblico, molto spesso

preoccuparci anche di come appariamo. Comportarci come se stessi sempre a casa, senza sacrificarci per piacere agli altri. Noi conosciamo noi stessi, ma forse dovremmo abituarci a essere sempre noi stessi. Dovremmo abituarci ad essere spontanei, perché il giudizio altrui è irrilevante e chi ci sta intorno dovrebbe conoscerci per ciò che siamo. L'importante dovrebbe essere sempre quello di sentirsi a proprio agio, e quale miglior modo esiste se non essere se stessi a pieno?

dei fili



Preistoriche la "riscossa" dei cavernicoli dell'Aniene

di Giovanni Bacchetti I H

Il quartiere di Monte Sacro è ancora oggi un'area di grande interesse storico, naturale e artistico, oltre che per la particolare edilizia liberty di numerosi palazzi e villini, anche per il parco naturale che ospita, la Riserva della Valle dell'Aniene, e per i numerosi ruderi romani, come il noto Ponte Nomentano. Tuttavia in base a recenti studi pare che la prima occupazione di queste zone risalgia a tempi assai più remoti di quanto ci si aspetti. Tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta, a qualche centinaio di metri dal Ponte Nomentano, sulla sponda sinistra dell'Aniene, furono rinvenuti due crani appartenenti alla specie "Homo Neanderthalensis". Ma la sensazionale scoperta, un vanto per il nostro quartiere, risale a poco tempo fa ... Inizialmente datati tra i 130.000 e gli 80.000 anni fa, a seguito di recenti studi i due crani si sono rivelati essere le testimonianze dirette dell' Uomo di Neanderthal più antiche d'Italia, forse di tutta Europa. Il primo cranio, Saccopastore I, dal nome del sito di ritrovamento, la cava di Saccopastore, rinvenuto nel 1929 dal duca Mario Grazioli, proprietario della cava,

apparteneva probabilmente ad una giovane donna. Presenta dei fori netti sulla volta cranica, forse retaggio di un cannibalismo rituale riscontrato in molti altri resti, e manca della parte inferiore del volto. Il secondo individuo, Saccopastore II, rinvenuto nel 1935 dal paleontologo Alberto C. Blanc e dall' antropologo Henri Breuil, apparteneva probabilmente ad un uomo adulto, ed è mancante della volta cranica e di parte del volto. I risultati delle ultime ricerche, ad opera dell'Istituto Nazionale di Geologia e Vulcanologia, in collaborazione con l'Università La Sapienza, Tor Vergata e Roma 3, e pubblicati su Plos One, nota rivista di divulgazione scientifica, pochi mesi fa, hanno ricollocato i due crani ad un periodo intercorrente da i 295.000 e i 200.000 anni fa: tale datazione si basa sul raffronto degli strati sedimentari alluvionali che ospitavano i crani con diversi sedimenti di altri siti preistorici della valle dell'Aniene (Sedia del Diavolo, Monte delle Gioie) e sul riesame di resti ossei di una determinata fauna fluviale. In particolare la presenza del daino (Dama dama tiberina), ha fatto risalire la datazione

novità:



Saccopastore maggio 1929

dei resti all'Unità Faunistica di Vitinia, compresa tra lo stadio isotopico 8.5 e 7 (o MIS, marine isotopic stages, acronimo di serie isotopiche in periodi caldi o freddi), per l'appunto tra i 295.000 e i 200.000 anni fa. La stessa valle dell'Aniene è nota per aver restituito diversi terreni e siti preistorici, come il deposito pleistocenico Rebibbia-Casal de' Pazzi, ora museo, i sopra citati Sedia del Diavolo, Monte delle Gioie, Ponte Mammolo e altri. Giunti a questo punto dell'articolo, i pochi eroici lettori che hanno resistito fin qui e che non siano appassionati o studiosi della materia, si staranno chiedendo "Perché tanto interesse per un paio di mezzi teschi di una specie già nota? Perché è tanto rilevante la datazione?". Da vari decenni l'uomo di Neanderthal si rivela per certi aspetti un mistero irrisolto per paleontologi e antropologi; le questioni sono le più disparate, come ad esempio il suo rapporto con l'Homo Sapiens sapiens, nostro antenato, se tra di loro si siano combattuti o uniti, perché si sia estinto, se sapesse parlare o meno ... altri reperti hanno dato differenti e spesso contrastanti risultati; studi del geneti-

sta Svante Pääbo (1997) sui resti del primo ritrovamento nella valle di Neander, misero in luce le differenze del Dna dell'Homo Neanderthalensis da quello attuale, tanto che qualora vi fossero state delle unioni tra membri delle due diverse specie (la cosiddetta ibridazione), non se ne sono conservate tracce sufficienti. Tuttavia diversi ritrovamenti hanno dimostrato come alcuni neandertaliani avessero cominciato a imitare determinate caratteristiche tipiche dei sapiens sapiens, come determinati corredi funerari lasciano supporre; come l'homo sapiens pare che anche i neandertaliani inumassero i loro simili, presupposto di primitive credenze magiche o religiose. A riprova dell'alto livello artistico dei neandertaliani, pare che proprio con loro siano nate le prime forme d'arte pittorica, come le immagini delle grotte di El Castillo e di Gorham in Spagna. Un'altra caratteristica che accomuna le due specie è sicuramente la capacità linguistica: il gene FOXP2 rinvenuto in alcuni resti di neandertaliani nel sito di El Sidròn, sempre in Spagna, conferma tale capacità, sebbene non sia chiaro se si limitassero a forme di comuni-

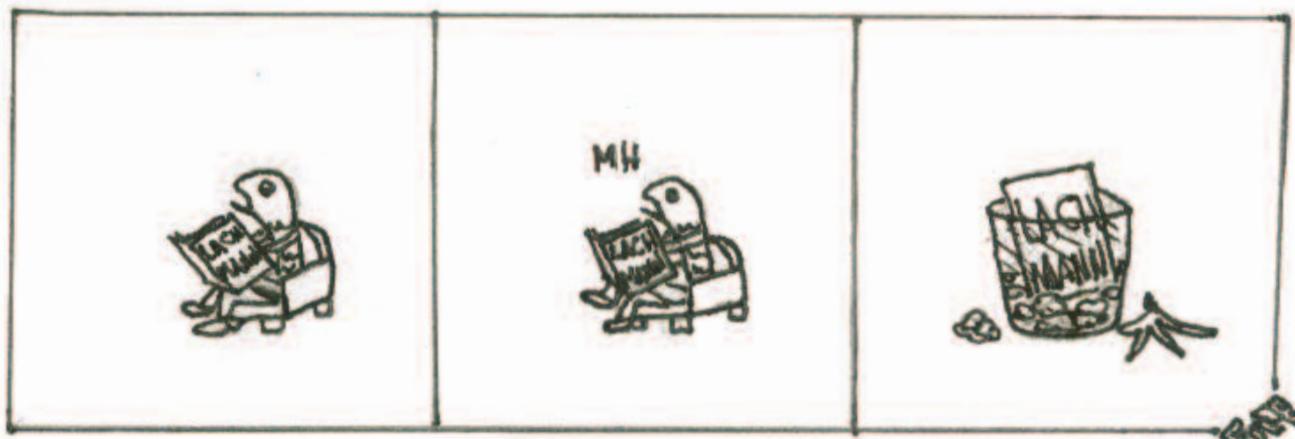


cazione più primitive. Le cause della sua estinzione ancora non sono state chiarite: forse un minore adattamento all'ambiente, forse un genocidio, forse epidemie portate dall'homo sapiens, forse il nostro antenato è risultato tecnologicamente superiore, molte ipotesi, ma nessun dato definitivo. Conosciamo persino le sue fattezze: fronte sfuggente, pronunciata arcata sopraorbitaria, ma un volume della scatola cranica maggiore a quello dell'uomo at-

tuale. Insomma, il tarchiato e massiccio neanderthaliano, sempre classificato secondo lo stereotipo del rozzo e ignorante troglodita, non smette mai di sorprenderci. Numerosissime sono ancora le questioni insolite sull'uomo di Neanderthal, molte probabilmente rimarranno tali, alcune forse troveranno una risposta negli angoli più reconditi di una caverna ancora sconosciuta, o forse nel nostro stesso patrimonio genetico.

Lachmann

Federico Corallo



di Alessia Vastola III C

Napoli, la città di Pulcinella, la città della pizza, la città della pastiera tanto amata durante queste vacanze di Pasqua, è anche la Città della scienza! È proprio a Bagnoli, una zona di Napoli, che sorge questo museo scientifico interattivo, che è un punto di riferimento per la ricerca e le università non solo italiane, ma anche europee. Nasce a Coroglio, all'ombra delle ex ciminiere dell'Ital sider di Bagnoli, nel 1987 e viene portato avanti da Vittorio Silvestrini, fisico comunista, il quale realizzò in quest'area il science center per avvicinare i ragazzi alla scienza. La città si presentava come un esempio positivo di riconversione del territorio, aveva all'incirca 350 mila visitatori con un planetario, una palestra della scienza (dove studiare i fenomeni naturali) e un'officina dei piccoli dove i bambini potevano imparare la scienza attraverso il gioco. All'interno della città c'erano anche un padiglione per le mostre temporanee, un centro congressi, alcuni uffici (come ad esempio un incubatore per nuove imprese tecnologiche) e il Science Centre, dove i visitatori potevano partecipare attivamente alle esposizioni. Sfortunatamente nella notte tra il 4 e il 5 marzo 2013, la città andò in fiamma e non riaprì per alcuni anni. Al giorno d'oggi i lavori per la ricostruzione del Science center sono ancora in corso, ma il museo è stato riaperto con

- Corporea, il Museo del Corpo Umano;
- il Planetario 3D;

- la grande mostra interattiva dedicata al Mare;
- l'Officina dei Piccoli

Per gli amanti della scienza questo è sicuramente un luogo da visitare, ma anche per quelli che sostengono di non averla mai capita, si stupiranno di quanto in realtà questa possa essere semplice! Corporea è interamente dedicata al nostro corpo e ne mostra le sue funzionalità e le varie parti (senza andare sul cruento). Tra le attività da fare assolutamente al suo interno c'è "il tuo cuore batte" che mostra il battito attraverso delle palline che rimbalzano su una superficie che si alza e si abbassa a ritmo del tuo cuore. Basta poggiare le mani dove indicato e la magia prende inizio. Nel Planetario si assiste ad un vero e proprio viaggio nello spazio, proiettato su un soffitto a cupola, che permette di scordare di essere a terra e ci lascia fluttuare nell'universo. Il sistema di proiezione all'interno di questo è il Digistar 6 della Evans & Sutherland, di ultima generazione e costantemente animato da un ricco palinsesto di spettacoli scientifici dedicati all'astrofisica, all'astronomia e alla tecnologia aerospaziale sviluppati in collaborazione con i principali centri di ricerca e agenzie internazionali, come la NASA, l'ASI, l'ESA, l'ESO, ecc. Il museo è aperto tutti i giorni (tranne alcuni lunedì) dalle 10-18, il costo per gli studenti è veramente basso e per chi si trova in queste aree, sarebbe un vero peccato non passarci!



di Viola Manganeli | |

L'ISIS è sulla bocca di tutti, nessuno di noi può dire di non saperne nulla. Approfittando del clamore mediatico suscitato dalla guerra in Siria e dagli attentati in Occidente, il governo turco, finanziando e ricevendo aiuti dai jihadisti, sta mettendo in atto una vera e propria guerra interna contro i curdi: una popolazione che vorrebbe l'indipendenza per creare uno stato democratico che si scontra con gli ideali dell'ISIS e del governo di Erdogan, ma a cui viene negata. Per la Turchia sono solo i "turchi delle montagne" e per questo si vieta loro di parlare la loro lingua e rischiano l'arresto solo per aver partecipato a riunioni pubbliche nel loro linguaggio; sono perseguitati e discriminati ovunque. Il problema però non nasce al giorno d'oggi: nel 1920 con il trattato di Sèvres era stata stabilita l'autonomia della popolazione curda in un ristretto territorio, ma il governo turco si oppose a questa decisione e il trattato di Losanna del 1923 annullò quanto stabilito tre anni prima riconoscendo alla Turchia il controllo del settore più ampio del Kurdistan. Così, la terra dei curdi venne smembrata e divisa e nei decenni successivi si susseguirono le rivolte independentiste organizzate dal popolo curdo in Turchia, tutte sanguinosamente represses. Dopo la fine della Seconda guerra mondiale anche i curdi che si trovavano in Iran, Iraq e Siria si ribellarono più volte, senza successo, ai rispettivi regimi. Negli anni Ottanta, nel corso della guerra tra Iran e Iraq (1980-1988), i curdi furono vittime di violente rappresaglie da entrambe le parti, ma soprattutto in Iraq. Nel 1991 un'insurrezione dei curdi iracheni fu repressa con il sangue da Saddam Hussein. In questa occasione l'ONU condannò la repressione dei curdi iracheni e istituì una fascia di sicurezza nel nord dell'Iraq. Questo non ha impedito agli Stati che comprendono l'ipotetico stato del Kurdistan di continuare a perseguitare questa popolazione. Nel 2011 durante una guerra interna siriana, i curdi hanno proclamato l'autonomia di una striscia di terra in Siria divisa in tre cantoni, il Rojava, retto da un confederalismo democratico regolato da un contratto sociale basato sulla convivenza etica e religiosa, la partecipazione, l'emancipazione femminile, la redistribuzione delle ric-

Curdi contro tutti

chezze e l'ecologia. Attualmente i curdi più fortunati si trovano nelle loro zone di resistenza a nord della Siria al confine con la Turchia e l'Iraq e sono protetti da due unità di protezione: l'YPJ (Unità di Protezione delle Donne), composta da sole donne, e l'YPG (Unità di Protezione Popolare), che è mista. Insieme sono riusciti a respingere l'assalto dell'ISIS alla città di Kobane nel gennaio 2015 e a unificare i cantoni di Kobane e Qamishli, tagliando l'accesso dell'ISIS al confine con la Turchia a nord della sua capitale in Siria, Raqqa. Un'altra organizzazione paramilitare molto importante è il PKK (Partito dei Lavoratori del Kurdistan), che è anche un partito politico di ispirazione marxista. A partire dal 1999, il leader incarcerato Abdullah Öcalan ha abbandonato il marxismo-leninismo, rimuovendo il simbolo della falce e martello dalla bandiera del PKK, portando il partito ad adottare la nuova piattaforma politica del confederalismo democratico. Prendendo come pretesto l'attentato di Suruc compiuto dai jihadisti, la Turchia ha avviato una vasta operazione di guerra contro questo partito. Il PKK viene accusato di terrorismo per i suoi metodi di lotta (in passato fece ricorso anche all'uso di attentati dinamitardi e kamikaze contro obiettivi militari turchi, ritenuti oppressori del



popolo curdo, specie in seguito alle sanguinose repressioni del governo di Ankara, o anche a sequestri di occidentali) ed è attualmente considerato un'organizzazione terroristica da Turchia, USA, NATO, Unione Europea e Iran; in Europa ci sono state numerose proposte di rimuoverlo da tale lista e considerarlo una legittima forza di resistenza. Tuttavia, India, Cina, Russia, Svizzera ed Egitto non lo considerano tale. L'Italia attualmente è solidale con il Kurdistan anche se in passato l'opinione era diversa: nel 1998, Öcalan giunse in Italia e chiese asilo politico, provocando un dibattito sull'opportunità politica e giuridica di accettare tale richiesta. Il leader del PKK si consegnò alla polizia italiana, sperando di ottenere in qualche giorno asilo politico. Ma la minaccia di boicottaggio verso le esportazioni delle aziende italiane spinse il neo-formato governo D'Alema a ripensarci. Il governo italiano non poteva estradare Öcalan in Turchia, paese in cui era ancora in vigore la pena di morte, né poteva concedergli asilo: la concessione dell'asilo in Italia spetta alla magistratura, che infatti lo riconobbe, ma troppo tardi. Il governo D'Alema prese tempo, mentre Öcalan soggiornava a Roma protetto dagli agenti della Digos; ciò irritò il governo turco e le forze di centrodestra italiane, favorevoli all'espul-

sione di Öcalan. Amnesty International prese posizione sul caso, dichiarandosi contraria all'estradizione in Turchia, dove Öcalan avrebbe potuto essere condannato a morte; l'organizzazione umanitaria riconobbe il leader del PKK colpevole di diversi crimini, chiedendo però che egli fosse processato in un paese in grado di offrire le garanzie minime per la difesa. Il rifiuto della Germania, che da anni aveva emesso un mandato di cattura contro Öcalan, rese questa strada impossibile da percorrere. La comunità curda in Italia solidarizzò con il leader, compresi coloro che non appoggiavano il PKK, in nome dell'unità curda. Anche alcuni membri e sostenitori del governo italiano spingevano per l'asilo politico a Öcalan, come il ministro della Giustizia Oliviero Diliberto (Partito dei Comunisti Italiani) e Armando Cossutta (sempre del PDCI). Nel 1999, quando era ormai chiaro che non avrebbe avuto asilo politico in Italia, Öcalan "venne accompagnato" in Kenya; poco dopo fu tuttavia intercettato da agenti della CIA e del MIT (i servizi segreti turchi) ed estradato in Turchia. La beffa arrivò due mesi dopo: un tribunale italiano riconobbe a Öcalan il diritto all'asilo politico in Italia, ma il leader del PKK era ormai già detenuto in un carcere turco, dove è tuttora.

Aprile/Maggio 2017
Giornalino Pensa
giornalino.orazio@gmail.com
www.ips.it/pensa/
Liceo Ginnasio Statale Orazio